

Chi divide il Paese

ENZO ROGGI

La guerra è terribile anche perché tende ad imporre la propria brutale razionalità unidimensionale all'agire e al pensare, problematici e tormentati, dell'uomo. È vinti degli uomini forti nel pensiero e nell'etica) sapersi sottrarre a un tale mostruoso determinismo. Dobbiamo costatare amaramente che questa virtù non abbonda in una certa fascia del mass media e del mondo politico italiano. C'è in giro la puzza della sciagurata ideologia del «nemico»: del «nemico» interno più ancora che del nemico esterno belligerante. E il nemico è indicato nei movimenti per la pace, e nel Pci.

C'è stata una civiltissima battaglia politica nelle settimane scorse in Italia il cui oggetto non è stato - e non è tuttora - se si dovesse cedere alla prepotenza del dittatore di Baghdad ma quale fosse, e debba essere, il modo migliore, cioè più efficace materialmente e più sostenibile umanamente, per scongiurare ripristinando il diritto offeso. Ci si è divisi sulla decisione finale che riguardava il coinvolgimento militare del Paese. Nel Parlamento italiano essuno che sostenesse l'opzione economico-diplomatica si è sognato di definire guerrafondai coloro che, con evidente tormento, sostenevano l'opzione militare. Ma c'è una zona di questi ultimi che ha squinternato rabbiosamente di fronte al Paese la propria cattiva coscienza alzando subito l'accusa di viltà e di «eterocomunismo» contro i fautori della soluzione politica. Così, la disputa sul merito (che è quella che dovrebbe contare, poiché è più che mai drammaticamente aperto l'interrogativo di quale soluzione politica potrà succedere all'esito di una guerra sicuramente disastrosa e forse lunga) viene prevaricata da una campagna che vuole trasformare la divisione politica in spaccatura ideologica, in una logica diciannovesca.

Di fronte a tutto questo il segretario del Pci ha affermato: «Non cado nella provocazione, non accetto il terreno della rissa». Se a sinistra si compisse un tale errore le conseguenze sarebbero micidiali: non solo si ingesserebbe artificiosamente questo sistema politico in crisi ma si falserebbe tutta la dialettica politica, sociale, culturale costituendo il terreno elettivo per ogni avventura politica e civile. Ma proprio perché questo è il rischio, occorre che al più netto rifiuto degli estremismi irresponsabili, sia fermamente denunciata la responsabilità del battistrada della rissa e della provocazione. In sostanza, non si può sfuggire al dato preoccupante che tali battistrada si trovano oggi largamente anche nel campo socialista. Di fronte all'angoscia del mondo e degli italiani, l'Avanti! di ieri non ha trovato di meglio che dedicare ben tre sue pagine ad un'aspra polemica col Pci con lo scopo non di contestare una posizione politica ma di delegittimare la nascita del Pds. Con schietto spirito clericale, Baget Bozzo conciona attorno al «demone antico» dei comunisti che li induce a far propria la causa di Saddam e a liquidare Gorbaciov. Poco vale costatare che Baget Bozzo è un bugiardo accettato. Di più deve preoccupare ciò che c'è dietro tanta impudenza: uno spirito di rivincita sulla storia, un impulso a sfasciare tutto a sinistra come premessa dell'«unità socialista». No, non può essere che il Pci si faccia guidare da costoro.

C'è chi, dalla stessa area ma scrivendo su un giornale affidato al denaro pubblico, se la prende in particolare con «L'Unità» per dimostrare che il Pci è «affondato nelle acque del Golfo Persico». È naturalmente per sostenere, ricorre al falso. Egli fa dire alla nostra collaboratrice Lidia Ravera esattamente il contrario di ciò che ha scritto, e cioè che essa scarica sulla coscienza degli altri il dramma dei due dispersi italiani. Ma ecco che Franco Pivi, proprio sull'«Avanti!», registra positivamente che la Ravera «ha dichiarato sull'«Unità» di sentirsi, comunque, dalla parte dei nostri soldati». Questo episodio ci interessa proprio perché mostra dove può condurre lo spirito di acuminata ma anche che c'è pure un terreno di possibile civile dialogo tra persone perbene.

Ma forse l'aspetto più grave di questa campagna è dato dall'assalto, ancor più sprezzante, ingeneroso e miopia, che viene mosso ai movimenti per la pace. I quali, come si sa, sono vasti e compositi, ancorché uniti da un'idea di fondo. Ma tutti vengono posti sotto l'unica insegna dell'estremismo e del disfattismo. Così è per gli studenti di sinistra, per le associazioni cattoliche, per il pacifismo laico. Basta il pretesto dell'infiltrazione di qualche gruppetto di autonomi per tentare di bollare un'intera generazione di immaturità, ribellismo, qualunquismo. In ciò non c'è solo falsità ideologica, c'è un'incapacità a capire il mondo di oggi. Signori, state attenti: questi sono anche figli vostri. Se non li capirete, se il vostro sussiego di padri d'ordine vi impedirà di comunicare con loro, sarà vostra la responsabilità per un conflitto insanabile.

Si, dobbiamo ripristinare rapidamente un clima di comunicazione, di razionalità politica e culturale. E allora vogliamo capire bene l'appello che ieri l'on. La Malfa ha rivolto «a non dividere ulteriormente il Paese». Non vogliamo qui insistere sul fatto che La Malfa ha dato un pesante contributo personale a dividere il Paese. Più importante è chiedergli: intendi per unità l'accordo silenzioso al fatto compiuto, o intendi invece un regime di rispetto, di civiltà politica in cui ciascuno eserciti la propria opinione e si batta per la propria soluzione senza mettere in forse la comunità nazionale? Se la risposta è la seconda, essa è anche la nostra risposta. Fermo restando che nessuno può chiederci di allentare la lotta democratica per fermare il massacro e ridare la parola alla politica.

Intervista a Guido Bodrato

«Ancora possibile il dialogo per non far estendere il conflitto e sulla questione palestinese»

«Ecco i miei dubbi su questa guerra»

ROMA. «Cicerone diceva: "Dubitare è essenziale alla ricerca della verità". Ecco, io mi auguro che il dubbio non sia sopraffatto dalle certezze di schieramento». La voce di Guido Bodrato tradisce l'insolferenza per una polemica sempre più aspra, da muro contro muro. Lo aveva previsto, e temuto, nell'intervento sulla presenza militare italiana nel Golfo, quel 16 gennaio nell'aula di Montecitorio, poche ore prima che le bombe cominciarono a scoppiare. E ora ripete: «Non lasciamo bruciare anche la ragione, che è la ragione della speranza».

Bodrato, qual è il suo dubbio?
Sono pieno di dubbi. Non riesco a vedere tutto in bianco o in nero e mi spaventa chi ci riesce perché la contrapposizione di verità porta tutti su posizioni oltranziste. Il dc Guido Bodrato insiste sulla necessità di recuperare «punti di dialogo»: «L'Italia non partecipa alla guerra del petrolio ma a una iniziativa Onu. Se si punta a non allargare il conflitto e a un negoziato che affronti la questione palestinese...».

PASQUALE CASCELLA



Guido Bodrato

Una divaricazione tanto radicale dove può portare?

Rischiamo tutti di farci trascinare da un meccanismo infernale che ci costringe a censurare dai rispettivi scenari tutto ciò che può renderci problematici, a legittimare l'uno o l'altro schieramento con le posizioni più oltranziste, ad aprire un nuovo campo di battaglia mobilitando ed esasperando opposte emozioni e passioni. Io, invece, mi ostino a credere che la situazione è talmente imprevedibile da imporre punti di dialogo. Certo, da posizioni diverse, ma con il tono e, soprattutto, la volontà di far capire delle motivazioni dell'avversario.

Anche a costo di apparire ambigui?

L'ambiguità credo sia tutta in uno scontro che schiaccia il tormento sincero di molte coscienze di fronte alla guerra, perché può esprimersi in modo autentico anche attraverso la possibilità e la capacità di influire sulle scelte concrete.

Ma è la scelta della guerra che è prevalsa, facendo tabula rasa di ogni altra iniziativa utile ai fini di una soluzione pacifica in un'area che da decenni vive un groviglio di tensioni.

Non mi nascondo i limiti di questa scelta, anzi credo che avere consapevolezza serva a comprendere la vera sfida di questo passaggio della politica internazionale. Si tratta di dare forza a una interpretazione delle risoluzioni dell'Onu che ne rilanci la capacità di governare le crisi del mondo. È l'interpretazione dell'intervento che è prevalsa in Italia non ignora il valore dell'impegno per la conferenza sul Medio-Oriente, per dare una patria ai palestinesi e restituire l'indipendenza al Libano. Semmai, i vincoli che il Parlamento ha posto alla partecipazione italiana possono favorire un approccio il più possibile unitario di fronte alle incognite di uno scenario meramente militare. E, intanto, rendere più convinta la solidarietà del paese verso il nostro continente.

Solidarietà verso cui ha insistito anche Achille Occhetto. Ma lei non crede che al fianco "strutturalmente" una certa confusione sull'obblazione di coscienza alle armi, che peraltro è propria di vasti segmenti del mondo cattolico, e il fenomeno più complessivo, e più complesso, del pacifismo?

Forse: le strumentalizzazioni sono anche esse figlie della contrapposizione esasperata. Ma mi lasci fare una riflessione: il rifiuto della violenza è una scelta della coscienza, quindi morale, e come tale è fatto individuale, una forma di testimonianza tanto più sincera quando si è disposti a pagare personalmente con l'accettazione delle regole civili: se è assimilato al pacifismo come forma organizzata di opposizione alla guerra, rischia di diventare propaganda, per giunta mistificatoria perché fa ricadere su altri il prezzo da pagare. Ecco, per allargare il discorso, cosa mi spaventa di più: che la sensibilità morale di tanti casi di coscienza (tegi-alti e rispettabili, come la Dc ha ricostituito lasciando - per la prima volta - libertà di voto in Parlamento) possa essere usata per negare ispirazioni etiche a chi giunge a una diversa conclusione politica; e, di converso, che l'adesione a uno sforzo teso a realizzare un nuovo ordine internazionale in questa fase di grandi

mutamenti possa diventare il pretesto per liquidare ogni attenzione per le voci preoccupate che si levano dalla società.

Etica contro realismo, o viceversa?
Lo schematismo può portare a questo. Meglio il rifiuto di credere che la «politica» non abbia una ragione etica: non è una sorta di nuovo interventismo che rinasce dalle ceneri della storia...

Scusi se la interrompo, ma cosa ci può essere di etico in una guerra che molti ritengono sia motivata prevalentemente dal prezzo del petrolio?

Domanda appropriata: questo è sicuramente un aspetto del problema. Non a senso unico, però. Perché se è guerra del petrolio lo è anche per Saddam Hussein, che ha invaso e annesso un paese-fratello con le armi e una idea di potenza. Voglio dire, cioè, che anche usando questo metro ci spingiamo tutti su un terreno opinabile. E, comunque, l'intervento dell'Italia è stato motivato e inteso come partecipazione a una iniziativa dell'Onu e non alla guerra del petrolio. Ciò che serve è razionalizzare tutte le problematiche. Per me, è la radice etica della politica che può dare linfa alla necessaria capacità di governo delle tante crisi aperte in quell'area. Anzi, sono convinto che questo ancoraggio etico possa essere uno di quei punti di contatto. Se l'etica del pacifismo non dà suggerimenti per l'azione, alla fine diventa mera sublimazione del-

Giovedì scorso il Parlamento autorizzava il governo italiano a sostenere l'intervento armato deciso dall'Onu contro l'Irak. Venerdì il Manifesto divideva i parlamentari in falchi e colombe. Tra i falchi Vittorio Foa, fra le colombe Vittorio Sbardella. Sempre venerdì l'Avanti! scopriva che Giolitti, Foa, Riva, Pasquino e Visentini, che hanno votato col governo, sono uomini liberi e non burattini di Occhetto. Mi fa piacere. La mia stima verso questi compagni che hanno votato diversamente da me resta intatta. E non c'è un fossato che ci divide ma un confronto da continuare. Intanto Giorgio La Malfa continua a bollare i comunisti come se fossero dei disertori e De Michelis non potendo dire che il Pci è al servizio dell'Urss l'associa alla sorte di Saddam Hussein. Questi giudizi gravi, segno di intolleranza, non servono a nessuno. In questi giorni la tv ha trasmesso immagini di ragazze e ragazzi italiani, americani, inglesi che

manifestano contro la guerra. Contemporaneamente abbiamo visto immagini di giovani algerini, tunisini, giordani, che inneggiano alla guerra. C'è chi batte le mani agli uni e agli altri perché considera questa guerra ingiusta e altre no. Mi sono chiesto infatti cosa farebbero tanti che oggi sono nelle manifestazioni pacifiste se un esercito agisse, con gli stessi mezzi, per fare attuare contro Israele le risoluzioni dell'Onu. E cosa direbbero, di converso, tanti interventisti di oggi.

Non è difficile vedere e capire che siamo di fronte a una situazione spesso contraddittoria, difficile, drammatica in cui è impossibile dividere la gente in due schieramenti: per la pace o per la guerra. Norberto Bobbio ha scritto che questa guerra è «giusta» e che tale se è limitata ed efficace per ristabilire il diritto internazionale violato. Come si vede c'è in quest'uomo il tormento di chi si

L'America nei giorni del conflitto

La gente ha paura del «dopo» il dissenso non è più ideologico

GIANFRANCO CORSINI

Dopo l'anestetica euforia patriottica delle prime ore l'America ha ripreso a interrogarsi sul significato e le conseguenze di questa guerra accettata con molte riserve, o subita con grande apprensione. I «ragazzi» del Golfo, si ripete, meritano di essere trattati meglio di quelli che sono morti invano nel Vietnam ma hanno anche il diritto di sapere per che cosa combattono e dove condurrà il loro sacrificio.

Un commentatore urbano, intelligente e autorevole come David Broder, dopo avere accettato la decisione del presidente e la ineluttabilità della sua azione, ha creduto necessario - tre giorni dopo l'inizio dei bombardamenti sull'Irak - di rivisitare anche i panni del giornalista e del cittadino che si interroga insieme agli altri sulle proprie e altrui responsabilità. Il discorso del presidente dalla stanza ovale - ha scritto subito dopo sul Washington Post - è stato una delusione anche per quelli di noi che erano d'accordo con lui... Il discorso è stato una riasciacatura degli argomenti già usati con successo dinanzi al Congresso e al paese... ma ci ha detto ben poco per chiarire come e quando Washington intende porre fine alla sua azione, e che cosa intende fare dopo.

Lo stesso giorno un editoriale del suo stesso giornale ricordava che «qualunque siano i crimini di Saddam Hussein gli americani e gli altri alleati non hanno nulla contro il popolo iracheno e non desiderano devastare le sue città antiche o moderne». Si faceva anche l'esempio della distruzione inutile di Montecassino da parte di Eisenhower e si ammonivano i militari nel Golfo che «i loro errori saranno ricordati per molto tempo, anche quando Saddam Hussein sarà stato dimenticato».

Improvvisamente, anche se la censura militare americana ha impedito che si vedessero i risultati dei bombardamenti, è comparsa nei mezzi di informazione l'ansia di sapere davvero cosa sta accadendo e la volontà di non restare prigionieri del governo o delle autorità militari. «Clausewitz - ha scritto il New York Times in un altro allarmato editoriale - ci ammonirebbe contro la tentazione di un'escalation. Se venisse distrutto l'Irak sarebbe alla mercé dei suoi vicini. Se la morte e le distruzioni nelle vie di Baghdad dovessero apparire sugli schermi televisivi questo potrebbe ripercuotersi nelle strade di Amman, del Cairo e anche di Riyadh».

La paura dell'overkill si aggiunge quindi alla originaria paura del conflitto espresa così visivamente in tanti ambienti americani negli ultimi mesi. Ora che sembra svanire l'ipotesi di una rapida e indolore operazione chirurgica David Broder - ad esempio - suggerisce che «ogni altro giorno di combattimenti rianimerà la controversia sulla definizione di vittoria per la coalizione anti-Saddam» e, sempre sul Post, gli fa eco Richard Cohen. «Ciò che resta in me di ex colomba del Vietnam - scrive di ritorno da Gerusalemme e da Baghdad - mi ha creato molti problemi con questa guerra. Un viaggio fra la gente irachena gli fa temere infatti che «una vera vittoria sia impossibile poiché il Medio Oriente, come il corpo umano, tende ad espellere i corpi estranei».

Ricordi del passato continuano a riemergere. James Pringle, sull'International Herald Tribune ha rievocato dal Laos i giorni tremendi in cui sul «sentiero di Ho Chi Minh» vennero sganciate più bombe di quante non ne fossero cadute sulla Germania durante la seconda guerra mondiale; ma «alla fine questa saturazione di bombardamenti non dette risultati anche se molti innocenti furono uccisi». E così, aggiunge Pringle pochi giorni prima dell'inizio delle operazioni, «a qual fine si distruggeranno oggi le vite di migliaia di iracheni?»

In pochi giorni, fermo restando il fervore patriottico dei giornali e dei sondaggi,

l'America non vuole smettere di interrogarsi. Si è scritto che le carte geografiche e i libri sul Medio Oriente vanno a ruba perché la gente «vuole sapere» quello che crede non le venga detto. I grandi mezzi di informazione sono frustrati dalla censura ferrea del Pentagono imposta sui loro inviati, la rete francese Antenne 2 ha addirittura accusato gli Stati Uniti di «impennarsi della informazione» e in questo clima gli slogan dei dimostranti nelle città americane spesso forniscono messaggi che costringono la gente a riflettere, anche se i giovani, le donne o i reduci che protestano per le strade sono una piccola minoranza numerica.

E vero, ma l'autore di Democracy in the streets, uno studio sui movimenti di protesta americani, spiega sul New York Times che cosa distingue questo nuovo e apparentemente marginale movimento di dissenso. Bisogna ricordare, scrive Jim Miller, che nel 1964, al tempo della famosa «soluzione del Tonchino» che autorizzava Johnson a fare quello che sta facendo oggi George Bush, soltanto due senatori ebbero il coraggio di opporsi. Oggi la metà del Senato ha detto no. Allora le dimostrazioni furono ignorate dai media e i dimostranti furono bollati di «comunismo». Oggi sta accadendo qualcosa di molto diverso. Cadute le antiche barriere ideologiche oggi i dimostranti presentano il loro caso non più in termini ideologici ma con argomenti politici, umanitari e religiosi e dicono spesso - in sostanza - ciò che si legge sui grandi giornali o si ascolta anche alla Cnn o nelle grandi reti televisive.

In fronte del dissenso, che spacca in due la nazione, non ha confini ideologici, politici, religiosi o limiti generazionali: si presenta più come un amalgama di sostanza, spesso apparentemente inconciliabili, che stanno gradualmente raggiungendo il punto di ebollizione. Ci sono indicazioni che anche la Casa Bianca, il partito repubblicano e gli esponenti del Congresso incominciano a preoccuparsi. Non del numero dei dissidenti ma del vasto spettro politico e sociale del dissenso. L'accettazione di una rapida guerra punitiva potrebbe trasformarsi - se il vero volto della guerra prima o poi sarà visibile sui teleschermi - in una ondata di risentimenti verso chi non ha mantenuto le sue promesse, ha nascosto la verità o ha gettato la nazione in un conflitto senza accettabili giustificazioni.

Non bisogna dimenticare, scrive fra l'altro Jim Miller, che nel 1964 i giovani diciottenni non avevano diritto al voto. Oggi invece sono tutti elettori: «Oggi la divisione esistente non è fra super-patrioti e presunti rivoluzionari, ma fra coloro che ritengono la guerra opportuna e chi la ritiene inutile e potenzialmente catastrofica». Lo spettro delle «conseguenze» preoccupa oggi una parte degli americani proprio come ieri il preoccupava lo spettro dell'eventuale prezzo umano da pagare. E se il conflitto si protrarrà il nuovo dibattito sul «perché» e sul «dopo» potrebbe acquistare sempre più vigore.

Anche ammessa e scontata la «vittoria» militare, ammoniscono David Broder e lo stesso Cohen, bisognerà «affrontare la questione, troppo a lungo rinviata, della conciliazione dei diritti palestinesi con la sicurezza di Israele» o - come aggiunge Richard Cohen - occorrerà che «sia risolta, la questione palestinese e che gli Stati del Medio Oriente incredibilmente ricchi si decidano a dividere più equamente molta della loro ricchezza».

Ma questo sarebbe solo l'inizio poiché, secondo Broder, «Bush e la sua amministrazione devono anche dimostrare di comprendere le priorità del popolo americano spostando immediatamente l'attenzione dai depositi di munizioni e dalle batterie aeree (dell'Irak, ndr) ai mali di casa propria come la fame, la mancanza di case, il crimine e la droga, l'analfabetismo e le malattie».

quindi dare un'adesione ad un'impresa che, per come si è svolta, in ogni caso, apre nuove drammatiche contraddizioni in un'area esplosiva. Questo non significa «dissociarsi», come è stato detto, ma continuare un'azione politica con tutte le forze che comunque collocate non vogliono puntare solo sull'azione militare.

Su questo fronte c'è anche Gorbaciov. A questo proposito è bene dire che l'Urss potrà assolvere nell'area mondiale con autorità e efficacia il suo ruolo solo se si ricomponesse un minimo di unità nazionale. La prudenza di Gorbaciov anche nei confronti dell'esercito va considerata con l'ottica della situazione internazionale. Coloro i quali chiedono in Urss soluzioni radicali e al tempo stesso temono il monocratico Usa, sono in contraddizione. Detto questo voglio dire che in ogni caso non si possono rovesciare le responsabilità di una guerra che ha avuto inizio il 2 agosto con

l'invasione del Kuwait. Su questo punto vorrei essere chiaro. Il fatto che le armate irachene abbiano occupato un paese che non era in grado di opporre resistenza con le armi non significa certo che non c'è guerra. Nessuna soluzione del conflitto è quindi pensabile senza il ritiro dell'Irak dal Kuwait. Ma nessuna prospettiva positiva è pensabile senza un'iniziativa che indichi una prospettiva al popolo palestinese. Da questo dilemma drammatico non si esce. E ancora oggi tutte le forze democratiche possono trovare su questo piano un collegamento. È giusto dire che dopo la decisione del Parlamento la nazione deve esprimere una comune solidarietà alle forze armate che si trovano sul fronte di guerra. E l'abbiamo detto subito in Parlamento. Ma questo non può significare affidare il destino di tutto e di tutti alle armi e rinunciare a una ricerca di una soluzione politica che ponga fine alla guerra.

L'Unità
Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Giuseppe Calderola, vicedirettore

Editrice spa L'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri,
Massimo D'Alena, Enrico Lepri,
Armando Sarti, Marco Stefanini
Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4455305, 20162 Milano, Viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscrit. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1618 del 12/12/1989

La direzione dell'Unità non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti

TERRA DI TUTTI

EMANUELE MACALUSO

Una scelta autonoma per la Palestina

batte per il rispetto della legge con mezzi, per ottenerlo, che non travolgano altri diritti e altri valori. Un tormento che è stato anche mio e di altri che nel decidere abbiamo considerato i rischi che Bobbio teme, come reali e inevitabili. E questo è non altro il punto in discussione. Un gruppo di intellettuali amici di Bobbio replicano con certezza che non ci sono guerre giuste ed alcuni aggiungono che nel Golfo è stata scatenata una guerra solo per il controllo delle risorse petrolifere e per affermare l'egemonia americana come sovrana grande potenza mondiale.

Certo, in astratto non ci sono guerre giuste. Tuttavia occorre anche dire come ottenere il rispetto della legge internazionale quando tutti i mezzi di dissuasione sono stati espulsi senza risultato. E come ottenere in tutti i casi e non solo in quello dell'Irak. Il mio dissenso quindi non è con la decisione di usare anche le armi nei confronti di chi con le armi calpesta il diritto di un popolo. Il dissenso sta nel fatto che non si è voluto affrontare autonomamente, non in una trattativa con Saddam, il problema palestinese convocando almeno la conferenza di cui si è parlato.



Il direttore de l'Avanti!, l'altro ieri, ha scritto che «Saddam, dando l'ordine di scagliare missili contro Israele, ha giocato una carta politica e non militare». Giusto. E qual'è, invece, la carta politica giocata da coloro che dovevano isolare Saddam dai popoli arabi? Si cercava una soluzione politica senza giocare l'unica carta politica a disposizione? Questa considerazione non vuole essere recriminatoria ma di attualità perché si tratta del dato che può cambiare le dimensioni e il carattere della guerra, come teme Bobbio. Non si può